

arantxa urretabizkaia

quaderno rosso

titolo originale: koaderno gorria
traduzione dal basco di roberta gozzi

UNO

Una giovane donna è appena arrivata all'aeroporto di Caracas. Ha fatto il viaggio da sola e tiene una borsa in mano. Mentre aspetta i bagagli non appoggia a terra la borsa, nonostante sia abbastanza pesante. Vicino alla donna, un carrello, vuoto.

Le prime valigie iniziano a scorrere sul nastro trasportatore, così mette la borsa in spalla, a tracolla, per avere le mani libere. Le persone attorno a lei, poco a poco, prendono i loro bagagli e si avviano verso l'uscita, senza voltarsi. Quando il nastro trasportatore si ferma, la donna è completamente sola. Perplessa, si guarda attorno; la borsa a tracolla e, vicino a lei, il carrello, vuoto esattamente come prima. Preoccupata, si rivolge a diversi sportelli e compila i moduli che le consegnano; le mostrano decine di valigie smarrite, ma non la sua.

Alla fine si deve avviare verso Caracas a mani vuote; stringe forte al corpo la borsa, come se il mondo fosse

pieno di ladri. Prende un taxi, nonostante le abbiano consigliato di non farlo, e dà al tassista il nome di un hotel. Lungo il tragitto le si chiudono gli occhi e praticamente non vede il paesaggio che scorre oltre il finestrino. Sa che la città è lontana ed è ansiosa di arrivare in albergo; le sembra che finché non avrà chiuso a chiave la porta della stanza non si sentirà al sicuro. All'inizio il tassista le chiede di dov'è, se ha intenzione di fermarsi a Caracas a lungo o solo qualche giorno, ma, forse a causa delle sue risposte laconiche, anche l'uomo si zittisce.

Arrivano in silenzio fino all'entrata dell'hotel e la donna paga la somma richiesta senza discutere. Poi, con la leggerezza che le dà il non avere bagagli, raggiunge velocemente la hall: di fronte a lei, tra la porta e il bancone della reception, un giovane uomo impugna, all'altezza del petto, un'enorme arma, lo sguardo attento e il corpo rigido, come fosse di pietra.

Appena entrata nella stanza fa scorrere il chiavistello e si sdraia sul letto, senza togliersi la borsa a tracolla. Dopo qualche secondo si siede, si sfilava dal collo la borsa e osservava la camera senza troppa attenzione. Accende l'aria condizionata, si toglie le scarpe e allora, solo allora, apre la borsa.

Con gesti lenti, a causa della stanchezza e del contrattempo con i bagagli, ne estrae un pacchetto, toglie lo spago, la carta che lo avvolge e lascia sopra lo scrittoio appoggiato alla parete sinistra della stanza il contenuto: un quaderno rosso, una fotografia e un foglio con scritto qualcosa. La fotografia è a colori e ritrae una ragazzina che tiene sottobraccio un bambino. I due si guardano e sul volto di lei si può scorgere un sorriso, più evidente nei

suoi occhi che sulle labbra. Il viso del bambino invece non si vede altrettanto bene, perché dà leggermente le spalle all'obiettivo.

Per alcuni lunghi secondi, la donna rimane ferma, in piedi, a osservare il contenuto del pacchetto. Appoggia la fotografia alla parete, tocca il quaderno ma non lo apre. Fa due passi indietro e, alzato un braccio, controlla l'odore delle ascelle. Prende un beauty dalla borsa ed entra in bagno.

Prima di farsi una doccia, nel lavabo, con la saponetta per le mani, lava la camicetta che indossava. La stende su un asciugamano, in modo che non si stropicci, e si infila sotto la doccia come se si stesse tuffando in piscina.

“Sono vostra madre. Tu, Miren, e tu, Beñat, siete nati dal mio grembo, tredici e dieci anni fa. Sette anni fa siete spariti, rapiti da vostro padre. Questa è la mia verità, questa e il fatto di non sapere cosa vi avrà raccontato di me vostro padre.

“Durante questi sette anni non ho fatto che cercarvi e, pochi mesi fa, finalmente ho saputo che eravate a Caracas.

“Questo è l'inizio, miei tesori, e non sembra dei peggiori per una triste storia che forse avrà un lieto fine.

“In questo momento, appena comprato questo quaderno, oggi cinque ottobre del 1990, dò inizio a qualcosa che vi devo da molto tempo. Proprio il giorno del tuo compleanno, Beñat. Auguri, tesoro, che i miei auguri ti accompagnino per sempre.

“Non è la prima volta che ci provo. Prima di oggi, ho già scritto qualche appunto, anche se chi si trova in una

situazione come la mia non ha diritto a scrivere tutto quello che vorrebbe scrivere. Ma nei miei precedenti tentativi non sapevo quel che invece so adesso.

“Durante questi lunghi anni, tutte le sere vi ho raccontato ciò che mi era successo durante la giornata; è sempre stato rivolto a voi il diario che, per motivi di sicurezza, non ho mai tenuto. Ricordo a memoria alcuni passaggi; per esempio, tutto quello che ho scritto finora e le parole che seguono. Per questo non devo inventare niente, la mia mano scrive senza doversi fermare, come se ubbidisse a un magnetofono silenzioso, come se fosse stata creata per questo.

4

“Non sono certa che siate ancora a Caracas e ancora meno so che tipo di vita fate, cosa vi aspettate dalla vita, come vedete il mondo, in che modo alleviate i vostri dolori, le tristezze, i dubbi, cosa abbracciate la sera prima di dormire, per non fare brutti sogni.

“Ho un'unica certezza e mi basta per scrivere queste righe che non saranno poche: se chiamate *mamma* la donna che vive con voi, significa che vi hanno rubato il ricordo di me, di vostra madre, e con esso la vostra prima infanzia e, forse, anche il basco, la vostra lingua materna.

“Sono passati sette lunghi anni da quando ci siamo visti l'ultima volta. Tu, Miren, avevi sei anni, e tu, Beñat, tre. Fu nella parte francese del Paese Basco, dall'altra parte della frontiera, era estate e quel giorno io non avevo il minimo presentimento di quel che poi sarebbe successo. Una madre che abbraccia i propri figli sotto il sole estivo, un gesto normale, qualcosa che succede migliaia di volte al giorno.

“Tuttavia ricordo perfettamente tutto ciò che accadde

quel mattino e l'ho rivisto molte volte, come se fosse un film, avanti e indietro, velocemente o al rallentatore. I raggi del sole trapassavano a fatica i rami dei pini, come se ciò che succedeva sull'erba non gli importasse affatto. Tu, Mirentxu, avevi la testa appoggiata sul mio grembo e mi guardavi attenta, senza fare domande. Non ho dimenticato, né dimenticherò, il tuo pianto, Beñat, quando fu l'ora di andarsene: da allora quei singhiozzi sono stati il sottofondo musicale di quasi tutti i miei incubi, una cantilena che non faceva presagire niente di buono.

“Fatto sta che da quel giorno siete completamente spariti e ho perso ogni traccia di voi. Riuscii a sapere che non vivevate più nella nostra casa e che anche a scuola non sapevano niente di voi. Gettai le reti ma non raccolsi niente; nemmeno vostra nonna sembrava avere vostre notizie. Allora, osservando un piccolo mappamondo, senza sapere dove posare gli occhi, mi resi conto di quant'è grande questo pianeta che nell'universo non è che un sassolino. In quel momento, quando credevo di avervi persi per sempre, ho capito davvero cosa sono la paura, il vuoto, la solitudine.

“Ma il male che vostro padre mi ha fatto non è niente paragonato a quello che ha fatto a voi. Con questa certezza mi sono decisa a scrivervi: per difendere i vostri diritti, non i miei”.